

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

UN INCONTRO CON GARIBALDI.

Giovane di ventidue anni, nel 1860, Henry Adams, l'illustre storico americano, pronipote del secondo presidente degli Stati Uniti, accompagnando il capitano americano Palmer, ebbe occasione di vedere di persona Garibaldi a Palermo nel mezzo dei suoi trionfi. « In quel momento, nell'estate del sessanta, — scrive nella sua autobiografia — Garibaldi era certamente la più seria delle forze ambigue del mondo, quella che più importava giudicare rettamente. Proprio allora la società si andava dividendo tra banchieri e anarchici, e agli uni e agli altri Garibaldi doveva servire. Tipico anarchico esso stesso, capace di gettar ombra sull'Europa e di rivoluzionare imperi più grandi che non lo stato di Napoli, il suo successo dipendeva dal suo intelletto, perchè la sua energia era fuori di discussione ». L'Adams « ebbe la fortuna di guardare questa sfinge negli occhi e, per cinque minuti, di sorvegliarlo come un animale selvaggio, nel momento del suo maggiore successo e della sua più splendida azione. Si vedeva un uomo di fattezze pacate, di parola pacata, avvolto in una camicia di flanello rossa; del tutto impenetrabile: un tipo del quale l'Adams non poté intendere niente. Simpatico era, e si sentiva che era semplice: si sospettava persino che potesse essere infantile, ma non si poteva formarsi un'idea della sua intelligenza. Ai suoi propri occhi Garibaldi poteva essere un Napoleone o uno Spartaco; nelle mani di Cavour poteva diventare un condottiero; agli occhi della storia poteva essere, come il resto del mondo, soltanto il vigoroso attore di un dramma che egli non comprendeva. Questa natura composita di patriota e di pirata aveva rischiarato la storia italiana dal suo inizio, e non era intelligibile a sè stessa, più di quel che fosse a un giovane americano che non aveva esperienza delle nature duplici ». Più tardi, « Garibaldi vide e disse che egli non aveva compreso i suoi propri atti; che era stato uno strumento; che aveva servito gl'intenti della classe che meno sentiva il bisogno di aiutare; per altro, nel 1860, pensava alla rivoluzione anarchica, napoleonica, e la sua ambizione era senza limiti. Che cosa un giovane bostoniano avrebbe fatto di un carattere come questo, internamente vivace, con fantasia simile alla fantasia di un fanciullo, ed esternamente calmo, semplice, quasi innocente; il quale diceva con apparente convincimento i soliti luoghi comuni della politica democratica, che tutti i politici adoperano come

la moneta spicciola nei loro scambi col pubblico, ma non lasciava mai scorgere un pensiero? — Precisamente questa specie di spiriti dovevano porre il più forte problema alla vita politica dell'Adams; ma egli non poté mai trarne niente. La lezione di Garibaldi, come effetto educativo, sembrava insegnare l'estrema complessità dell'estrema semplicità; ma questo si sarebbe potuto impararlo da una lucciola. Non era necessario il vivido ricordo dell'uomo dalla voce bassa, dalla semplice mimica, capitano di mare degli avventurosi genovesi e dei briganti siciliani, che desinava in mezzo al calore del luglio e al sudiciume siciliano e al clamore rivoluzionario, tra le strade barricate della insorgente Palermo, solo per ricordarsi che la semplicità è complessa » (*The education of Henry Adams*, New York, 1931, pp. 94-95).

II.

UOMINI D'ALTRI TEMPI.

Quando si rileggono ai giorni nostri documenti come la « protesta dei sette dell'Università di Gottinga », nel 1837, contro il re dell'Hannover che aveva violato la costituzione, par di avere dinanzi una pagina di romanzo cavalleresco e non di storia. « Tutta la buona riuscita della nostra attività — scrisse in quella protesta il Dahlmann, che ne fu l'estensore — non è fondata con maggior saldezza sul valore scientifico del nostro insegnamento di quel che sia sulla nostra personale irreprensibilità. Tostochè innanzi ai giovani che studiano noi ci presentiamo come uomini che prendono a giuoco il loro giuramento, il frutto della nostra attività è perduto. E che cosa varrebbe a Sua Maestà il Re il giuramento della nostra fedeltà, se gli venisse da tali che hanno criminosamente violato la loro dichiarazione giurata? ».

III.

L' « UOMO MODERNO ».

Veramente Hélène Iswolsky parla dell' « uomo sovietico » (*L'homme 1936 en Russie soviétique*, Paris, 1936); ma questo tipo d'uomo, foggiato dalla moderna propaganda, esiste più o meno dappertutto, e perciò si può parlare, generalizzando, di « uomo moderno ». Scrive l'autrice (p. 81): « *L'homme soviétique* demeure un mécanisme sans vie, une personne factice. S'il n'a pas su inspirer une œuvre littéraire (et Gide l'a constaté non sans inquiétude), c'est qu'il n'existe pas en chair et en os. Il ne vit que dans les mots d'ordre et dans les discours. Il est protagoniste dans les « pompes soviétiques ».

© 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" – Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" – Tutti i diritti riservati

IV.

DETTI CONVENZIONALI.

Per chi ha l'abito di cercare il vero, qual senso di oppressione, di scoraggiamento, d'istupidimento producono i detti convenzionali, le « frasi fatte », onde la gente che non pensa o la gente senza scrupoli giudica e definisce e si tiene o si finge sicura di conoscere la realtà delle cose? Le chiamo « frasi fatte », e non teorie, perchè le teorie servono a render più limpida la nozione della realtà, e quelle, invece, interpongono tra l'intelletto e la realtà un pesante velo di convenzionali immaginazioni. Se non si giunge, con un atto risoluto, a rimuoverle e a scacciarle, si rimane abbracciati col vuoto. Tra le frasi fatte un buon numero è stato foggiate dal marxismo e dal suo materialismo storico: di che può fornire esempio un recente libro inglese (di R. Bady) sullo spirito e la costituzione del nazismo tedesco, al quale il Laski (che, avendo fatto un po' tardi conoscenza col materialismo storico, è preso verso di esso da zelo di neofito) pone una sua prefazione. Ora, che cosa è mai quel che è accaduto e accade in Germania? Nient'altro (risponde con le solite « frasi fatte » il libro), nient'altro che « un monopolio capitalistico, il quale ha imposto il suo volere sulle masse, trasformandole deliberatamente in schiave ». Il *Times literary supplement* (10 sett. 37, p. 668) perde la pazienza e protesta contro siffatto « wild statement », che impedisce di vedere e d'intendere un complesso movimento storico, in cui tanti fili della storia secolare della Germania e della storia contemporanea s'intrecciano, e tanti vari sentimenti concorrono (taluni anche elevati nella gente d'animo elevato, che certo non difetta in quel popolo). Lo scrittore di tale libro (continua il *Times*) « non troverebbe facile convincere un giovane operaio tedesco, entusiasta della nuova Germania, che egli è uno sfruttato, schiavo del salario »; e « asserire innanzi a un tedesco intelligente che il Nazionalsocialismo è una gran frode capitalistica, deve attirare la risposta: — Lo dite voi! ».

C'è da sperare che, in Italia almeno, ci si venga liberando da consimile modo meccanico di pensare e giudicare, che non è poi nè pensiero nè giudizio appunto perchè è meccanico e, invece di affrontare, vuole col suo facile meccanismo, evitare la fatica di osservare, analizzare, meditare e individuare?

V.

IL NUOVO INDIRIZZO NELLA STORIA DEL RISORGIMENTO.

Com'è noto, un nuovo moto è stato impresso, con risoluta energia, a questi studii, che porta a rievocare e rappresentare la storia del Risorgimento, non già, nel modo che è usato finora, come storia delle lotte per l'ordinamento liberale dello stato e per l'indipendenza dagli stranieri

e per l'unità nazionale, si invece degli sforzi di conservazione dei vecchi regimi, e perciò di rievocarla e ammirarla non nei cospiratori, rivoluzionari, combattenti, esuli, perseguitati, ma nei principi, nei loro cortigiani, nei poliziotti e nei preti che loro prestavano aiuto, nella gente stupidamente retriva e reazionaria, e altrettali. Conformemente al nuovo e fecondo indirizzo vengono in luce amoroze biografie di personaggi che di tanto affetto perseguivano l'Italia da volerla mantenere, quale era stata per secoli, suddita, tremante e bacchettona. Con l'epiteto di « santo del Risorgimento » si è visto adornare un sacerdote, che fondava bensì lodevoli istituzioni di beneficenza, ma giudicava Mazzini malfattore e Garibaldi brigante. Come buoni patrioti italiani sono stati presentati perfino i gesuiti; e oggi mi si dice che qualcuno in Piemonte (dove in virtù di autorevoli esempi si ricerca seriamente la storia, senza pregiudizii liberali, senza sottigliezze filosofiche, in chiari, in palmari documenti di archivio) stia preparando una monografia, non sulla vita del romano Mastro Titta, ma su quella, non bene finora illustrata, dell'esecutore di alte opere in Torino dal 1815 al 1847, monografia che promette di riuscire molto edificante, e che, naturalmente, avrà per titolo: « Il boia del Risorgimento ».

VI.

ELEGANZE.

Il *Giornale storico della letteratura italiana* (CX, 146), per bocca di uno « specialista » del Machiavelli (« specialista » qui vuol dire chi rivolge sempre tra le mani i volumi di un autore e ne conta le sillabe, ma non intende nulla di quel che v'è dentro), imprende a difendere contro « filosofanti e ipercritici » (v. *Critica*, XXXIV, 76-77) il bel detto, il serio detto, e degno in verità di difesa, del prof. Ercole e suo: che la gloria del Machiavelli sta non nella pretesa creazione di una scienza politica, ma nell'« espressione immediata », che egli offrirebbe, di « passione patriottica »! E a questo fine non sa far di meglio, in una questione scientifica e critica, che chiamare in soccorso il peso dell'autorità oratoria di un personaggio politico: con che non mi riduce già, come immagina, al silenzio, ma riesce soltanto a dare nuova quanto superflua prova della bassissima trivialità del suo costume letterario. Lo stesso *Giornale* (ivi, 192), riferendo certi insulsi e sconclusionati aforismi del prof. Galletti sui criterii « estetici » e « storici », li commenta così, compunto e ammirante: « Giusto e chiaro: chiaro e giusto ». Mi permetto di osservare che queste parole, ritmate a questo modo, non fanno pensare a un viso molto intelligente in colui che le pronunzia.

B. C.

FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile*.

Trani, 1938 — Tip. Vecchi e C.